

VERSO UNA NUOVA STAGIONE DELLA PIANIFICAZIONE URBANISTICA

Innovare contesti insediativi esistenti: i piani della “rigenerazione”

Ogni epoca di cambiamenti culturali è accompagnata da aspettative, speranze, ed anche sogni. L'intreccio di una pluralità di fattori porta oggi a credere che la “svolta” urbanistica, quella della riduzione del consumo di suolo e della “rigenerazione” (termine quest'ultimo tanto citato e diffuso, quanto ancora povero di contenuti) sia davvero iniziata: innovare contesti insediativi esistenti sembra risultare l'input prevalente per il prossimo futuro.

Con questi presupposti e prima di avviare qualsiasi riflessione sulla pianificazione urbana e territoriale, vorrei però ribadire, quella che ritengo debba rappresentare la più intima e invariabile dimensione di un Piano urbanistico e territoriale, cioè la sua dimensione progettuale, artistica, creativa. Il Piano è un progetto, un disegno d'insieme che scaturisce dall'ideazione di scenari, assetti nuovi e sempre ritenuti “migliori”, pur sulla base (ma non solo) di informazioni e analisi sui patrimoni dell'esistente, di nuove consapevolezze, di slanci propositivi o di ragionamenti economici e tecnico-scientifici, ipotesi statistiche ed equilibri territoriali. Si tratta cioè non solo di governare il territorio in modo razionale, sostenibile, competitivo, ma anche di impegnarsi nell'immaginarne i progetti migliori, entro Piani, disegni spaziali complessivi e quadri temporali, a suo tempo opportunamente indagati e progettati.

Verso nuove culture progettuali

Ogni progetto di trasformazione sul territorio è gravato dalla grande responsabilità di esprimere la cultura del proprio tempo, come una tessera di un puzzle comune. La progettazione di luoghi e spazi fisici avviene attraverso forme e funzioni riconoscibili, dotate di “significatività simbolica”, ma che poi si animano ed evolvono con l'uso sociale e quotidiano, dando forma e sostanza a quell'intenso e intimo intreccio uomo-spazio-tempo che solo la storia potrà “decifrare” e raccontare.

La tanto ribadita rigenerazione non avrà successo se limitata a progetti episodici (ancorché di qualità estetica, prestazionale, tecnologica, ...) estranei alle **logiche di contesto**, alle **strategie di Piano** e privi di **orizzonti culturali comuni**. Perseguire specifiche politiche volte a promuovere scopi parziali, incoerenti e avulsi dal disegno d'insieme e da corrette visioni economiche, si rileverà poco lungimirante, da tutti i punti di vista.

Si tratta di dover invece affrontare una nuova sfida, un percorso impegnativo: imparare a **ri-progettare spazi già costruiti e vissuti**, in territori fortemente antropizzati, entro sistemi ambientali depauperati.

Per affrontare tale sfida occorre modificare e mettere a fuoco nuovi approcci, occorre relazionarsi con i più innovativi movimenti culturali, con le più autentiche aspettative dei cittadini, insomma saper rispondere alle esigenze mutevoli e alle nuove culture della società, alle nuove economie. Occorre imparare a “rigenerare”, ri-costruendo, ri-elaborando materiali, ri-usando edifici e luoghi, smorzando le logiche dell'espansione, dell'iniezione di nuovi volumi edilizi su un territorio già così fortemente antropizzato, “consumato”, depauperato.

Oggi, lo sviluppo dei territori, i **nuovi modelli insediativi**, non sono più basati su concetti e modelli di “crescita” e di “velocità” degli spostamenti (di merci e persone), come quelli a suo tempo rivoluzionari dell’industrializzazione e dell’avvento di moderne tecnologie di trasporto, ma dovranno basarsi su concetti quasi contrapposti, di “resilienza” e di “spazialità”. Si tratta cioè di ri-adattare, in modo sostenibile, alle esigenze dell’uomo contemporaneo, grandi quantità stratificate di spazi, ricavati attraverso i materiali antropici esistenti, nelle città e nei territori rurali. Tutto ciò cercando di trarre effetti positivi dalle nuove tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni, che allo spazio, e al tempo, attribuiscono misure e relazioni prive di confronti, finora conosciuti.

Dalle tecnologie digitali alle acquisizioni esperenziali

Entro questa stagione urbanistica, impegnata a rileggere l’esistente e trovare soluzioni per potervi intervenire in maniera competitiva e sostenibile, si sta anche vivendo l’era digitale, contrassegnata da rivoluzionarie tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni. La riproduzione cartografica georeferenziata al più estremo dettaglio, la ripresa fotografica aerea sempre più e meglio aggiornata, la facile reperibilità e manovrabilità di informazioni quantitative, producono una massa indefinibile di informazioni, tabelle, immagini, restituzioni cartografiche interoperabili, quantificabili, misurabili, confrontabili e monitorabili online. Dagli urbanisti questo momento viene in genere accolto con l’entusiasmo che segna evoluzioni e prospettive positive del proprio agire professionale, ma occorre prestare attenzione, per non rischiare di confondere gli strumenti con i fini. Se privi di ulteriori apporti, archivi enormi di dati relativi a cartografie georeferite, informazioni, monitoraggi, rischiano di diventare “muti”, acritici, asettici, frettolosamente confusi per esiti progettuali.

Ritengo che **per pianificare occorra entrare in “campo”, mettersi in gioco**. Il “campo” è formato da città, territori, paesaggi dove spesso emergono la disorganicità, la marginalità, il degrado, la diffusione pervasiva e la sovrabbondanza di volumi costruiti in fretta, caratterizzati da una scarsa qualità architettonica, prestazionale ed estetica. Per quanto invece riguarda le nuove architetture sono spesso caratterizzate da puntuali, ma ricercate qualità tecnologiche e prestazionali, e per quelle più rilevanti, anche da apparenze scenografiche attinte da modelli globali, poco contestualizzate rispetto le tradizioni e le funzioni locali. Del grande patrimonio fisico ereditato, edilizio ed urbano, difficile da governare, o per usare un termine attuale, da rigenerare, occorre riscoprirne in primo luogo le finalità ultime, cioè l’uomo e la sua società, sempre in evoluzione. Come? Tornando in campo, costruendo legami attivi, partecipativi, emotivi, vivendo, toccando, sperimentando, camminando, pedalando, remando, ammirando, ecc.

Sovrabbondanti volumi vanno oggi a gravare sulla società attuale, già impegnata invece ad affrontare incertezze, precarietà, trasformazioni delle più tradizionali attività lavorative, arrivando a delineare nuove forme e luoghi di lavoro, a cercare faticosamente nuove soluzioni per la residenzialità stabile o temporanea, a rispondere alle esigenze di nuclei familiari sempre più ridotti, con componenti più anziani, e alla pressione delle tensioni causate dalle immigrazioni e dai conflitti.

Da questo “campo”, difficile e faticoso, la recente tecnologia ci permette di “evadere” navigando virtualmente in un tempo definito e istantaneo, entro lo spazio globale invece indefinitamente dilatato, seppure georiferito e fotografato al più minuto dettaglio.

Un semplice pc ci permette di immergerci e farci trasportare entro flussi infiniti di informazioni, comunicazioni ed esperienze virtuali, con effetti di “spaesamento”, cioè senza più percepire ad esempio se “fuori” stia piovendo, senza vedere il vicino curvo e affaticato per il peso dei sacchetti della spesa, senza sapere se sia stato ritirato il sacco dei rifiuti lasciato sulla strada o senza attribuire il giusto peso al mancato appuntamento con gli amici, che si stanno incontrando in piazza, senza di noi, impegnati a navigare dentro una stanza.

Entrare in “campo” per pianificare vorrà dire anche dover affrontare **lo spazio e il tempo virtuali e globali**, di questa era digitale in cui siamo immersi, per saperne immaginare i giusti equilibri e legami con lo spazio “fisico” e il tempo vissuto delle nostre abitazioni, luoghi e territori. Sfruttare le tecnologie smart per vivere meglio le città può considerarsi un esempio dei primi passi in questa direzione, da poco più o meno consapevolmente intrapresa. Rigenerare vorrà dire anche imparare ad affrontare e promuovere le nuove tecnologie di ausilio al vivere quotidiano, e viceversa imparare a pianificare spazi reali funzionalmente adeguati e relazionati alle attività di connessione nello spazio globale, senza farsi trovare impreparati davanti a possibili ricadute incontrollate e negative, per l’uomo e per l’ambiente.

Tra le architetture e i luoghi del costruito: l’uomo

Riusare, riciclare, demolire, rigenerare, vuol dire non più “espandere” o “completare” i lotti residuali tra presidi storico-culturali da tutelare. Si tratta di una profonda svolta di pensiero, doversi dotare di strumenti nuovi e soprattutto di una mente e approcci nuovi. Le zone omogenee non si percepiscono quasi più, non solo perché “datate”, ma perché non hanno più un chiaro riscontro con il campo in cui dobbiamo operare.

Gli spazi e i luoghi dell’abitare sono ricavati entro modelli insediativi che hanno risposto ad esigenze passate e che devono essere re-inventati per le esigenze evolutive dell’abitare, delle nuove famiglie, delle nuove società, delle nuove imprenditorie, della crescente popolazione anziana e immigrata, dei nuovi spostamenti materiali e flussi immateriali.

Basati su una **rinnovata e profonda conoscenza dei patrimoni costruiti esistenti**, volta ad individuare **le emergenze e forme del degrado e dell’abbandono**, gli approcci per la pianificazione e il governo del territorio dovranno intimamente relazionarsi e ricentrarsi sull’uomo, con la sua missione e fatica quotidiana verso la propria sopravvivenza e ricerca di qualità della vita. Lavorare su contesti esistenti necessiterà approcci adeguati per coglierne le memorie storiche, le tracce identitarie, il grado di riconoscibilità entro gli agglomerati insediativi di appartenenza, le relazioni, gli spostamenti, le passioni, ...attraverso **sensibilità capaci e preparate a rapportarsi con la storia, la cultura, le scienze sociali**.

Occorre ripartire dai **comportamenti quotidiani di coloro (uomini, donne, anziani, bambini, stranieri, con i differenti gradi di abilità) che “riempiono” e attribuiscono significato**, attraverso le loro vite sociali nonché esperienze corporee, emozionali, intellettive, agli spazi del già costruito, urbani e rurali, uomini sempre più eterogenei nelle etnie e culture, a volte lontani dal cogliere le identità locali, le culture popolari tradizionali, nel provare il senso di appartenenza alla comunità dei luoghi reali e non “globali”, la riconoscibilità dei beni comuni, quali fili conduttori per l’evoluzione di ogni società volta all’integrazione entro progetti “corali” del vivere e dello stare insieme.

Stiamo vivendo un periodo di forti accelerazioni, continui mutamenti socio-culturali, instabilità occupazionale, mobilità residenziale, enorme espansione delle relazioni virtuali globali, dei social network, dell'e-commerce, delle tendenze (anche nell'architettura) globali, delle nuove tecnologie digitali e delle intelligenze artificiali, che rendono sempre più mutevole il quadro di riferimento e il compito di quei "progettisti" invece dei luoghi "reali", della percezione tangibile, degli spazi architettonici dove si svolge la vita quotidiana di ogni abitante (bambino, anziano, disabile, straniero, donna, ecc.), dall'intimità domestica, agli scambi sociali, alle attività lavorative, agli spostamenti. Si avverte cioè questa grande e difficile sfida (non certo solo dell'urbanistica e dell'architettura, ma multidisciplinare, anzi forse in primis socio-economica), di re-inventare spazi e luoghi, forse come mai prima nella storia urbanistica degli ultimi secoli, non basandosi sull'iniezione di nuovi volumi e masse edificate tipiche delle logiche della "crescita", ma basandosi sulla trasformazione, ri-costruzione, ri-trasformazione, ri-qualificazione, spingendosi fino alle logiche di "de-crescita", demolizione, "de-localizzazione" per volumi marginali, superfetazioni, a rischio, ecc.

Si tratta di re-inventare nuove architetture, nuove urbanità, nuovi sistemi della ruralità, dove l'uomo possa continuare a soddisfare i mutevoli bisogni e dove gli ecosistemi siano salvaguardati attraverso obiettivi condivisi e "tangibili", quali la quantità e qualità delle componenti ambientali, la sostenibilità, la tutela della biodiversità, l'espansione del verde e contrazione dei suoli impermeabilizzati, le verifiche dei servizi eco-sistemici, i beni comuni, l'accessibilità, le connessioni della mobilità lenta, condivisa, ... che rappresentino non solo finalità di singoli progetti trasformativi, ma ancora prima delle politiche strategiche dei soggetti istituzionali, delle pianificazioni urbane e territoriali, dei principali movimenti culturali, fino a quelli dell'opinione pubblica.

Entro questo quadro l'esigenza è di un Piano-progetto capace di offrire un saldo e condiviso riferimento, una strutturazione condivisa e riconoscibile delle politiche e delle disposizioni operative (che tenga conto e si basi sulle interconnessioni infrastrutturali e sulle risorse culturali-patrimoniali, quali componenti riconosciute e imprescindibili), affinché trasformazioni, dai singoli progetti d'architettura, alle pratiche sociali per le nuove famiglie, alle nuove opportunità economiche imprenditoriali, **non siano solo episodi labili, effimeri, sganciati dai sistemi contestuali, ma tasselli preziosi della "rigenerazione"**, tanto auspicata e da tutti ormai evocata.

Arch. Paola Molinelli